

Cicerone nell'opera e nel pensiero politico di Machiavelli: alcune considerazioni introduttive

Fausto Pagnotta

Università di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Scienze Politiche

faustopagnotta@virgilio.it

ABSTRACT

Cicero was well known in Florence during Humanism and Renaissance. He is particularly relevant in two masterpieces of N. Machiavelli: *Il Principe* and the *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*; but their connections are still more important. Cicero's and Machiavelli's biographies show some interesting correspondences: they both began their political career starting from a condition of *homines novi* since their families didn't belong to the rich urban aristocracies in Rome and in Florence. They both were persecuted because of their political commitment: Cicero was exiled and assassinated, Machiavelli was progressively marginalized from public and political life. They composed their greater political works when their political relevance was clearly reduced. Cicero's and Machiavelli's political thought is characterized by two opposite anthropological conceptions, nevertheless they both agree on the importance that statesman has a good knowledge of history.

KEYWORDS

Cicero, Machiavelli, Renaissance

1. Premessa

La presenza di Cicerone nelle opere di Machiavelli¹ si riscontra in modo particolare ne *Il Principe*² e nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*³. Alcuni di questi

¹ Le qui presenti citazioni testuali alle opere di Machiavelli si riferiscono alle edizioni: G. Inglese (a cura di), *Niccolò Machiavelli. Il Principe*, Torino, Einaudi, 1995 (abbr. *Principe*); G. Inglese (a cura di), *Niccolò Machiavelli. Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, Milano, BUR, 2010⁷ (abbr. *Discorsi*); per le citazioni delle opere di Cicerone si sono utilizzate le edizioni: A. Pacitti (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. L'invenzione retorica*, Milano, Mondadori, 1967 (abbr. *inv.*); G. Achard (éd. par), *Cicéron. De l'invention*, Paris, Les Belles Lettres, 1994; Cicerone, *Dell'oratore*, con un saggio introduttivo di E. Narducci, Milano, BUR, 2001⁷; L. Ferrero e N. Zorzetti (a cura di), *Opere politiche e filosofiche di M. Tullio Cicerone. Lo Stato, Le leggi, I doveri*, Torino, UTET, 1974²; Cicerone, *I doveri*, con un saggio introduttivo di E. Narducci, traduzione di A. Resta Barrile, Milano, BUR, 1999⁸ (abbr. *De officiis*); Cicerone, *Tuscolane*, introduzione di E. Narducci, traduzione e note a cura di L. Zuccoli Clerici, Milano, BUR, 2004⁵ (abbr. *Tusc.*). La traduzione qui riportata dei testi in lingua greca e latina citati dove non si specifica in nota il nome del traduttore sono a cura dell'autore del presente saggio.

² Si veda *Principe* 5, 9; 16, 2; 18, 2; 18, 7; 21, 24; 25, 27.

³ Si veda *Discorsi* I, 4, 10; I, 33, 13; I, 52, 12-16.

richiami ciceroniani nelle opere di Machiavelli sono stati oggetto di studio e di analisi specifica da parte di diversi studiosi⁴, tuttavia ad oggi manca uno studio organico che, attraverso una approfondita analisi e comparazione testuale tra le opere dei due autori, evidenzia la presenza e l'influenza di Cicerone all'interno dell'opera e del pensiero politico di Machiavelli.

Scopo di questo contributo è dunque quello di offrire alcuni spunti di riflessione tesi a sottolineare la necessità di intraprendere un lavoro di insieme che sappia cogliere di quali contenuti ed influenze l'opera di Machiavelli sia debitrice della riflessione filosofico-politica di Cicerone, e in che cosa differiscano l'una dall'altra: questo, grazie ad un'analisi dei rispettivi testi che abbia l'obiettivo di fare emergere gli intrecci semantici, le possibili analogie e le differenze tra due autori che in modo decisivo hanno influenzato la storia del pensiero politico occidentale.

2. La presenza e la diffusione dell'opera di Cicerone nell'epoca di Machiavelli

La conoscenza delle opere di Cicerone nel XV e nel XVI secolo è dovuta in gran parte all'interesse suscitato dagli umanisti della seconda metà del Trecento e di tutto il Quattrocento per gli *studia humanitatis*. Le *humanae litterae* così riscoperte acquisiscono nel pensiero e nelle intenzioni degli umanisti e nelle istanze e nelle aspirazioni del patriziato borghese e dei ceti mercantili e finanziari in ascesa, un importante valore formativo e culturale che permette di confrontarsi con le tradizioni filosofiche, etiche, religiose e politiche dell'antichità, per trovarvi nuovi

⁴ Si veda ad es. G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, voll. I-IV, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988-1997; M.L. Colish, "Cicero's *De officiis* and Machiavelli's Prince", *The Sixteenth Century Journal* 9 (1978): 80-93; J.N. Stephens, "Ciceronian Rhetoric and the Immorality of Machiavelli's Prince", *Renaissance Studies* 2 (1988): 258-267; L. Piccirilli, "L. Licinio Lucullo in Cicerone e in Machiavelli. Nota ai "Discorsi" III 13, 13", *Giornale storico della letteratura italiana* 168 (1991): 223-227; J.J. Barlow, "The Fox and the Lion: Machiavelli replies to Cicero", *History of Political Thought* 20 (1999): 627-645; P. Van Heck, "Il *De officiis* di Cicerone nel Machiavelli maggiore", *Res Publica Litterarum* 27 (2004): 42-69; M. Zerba, "The Frauds of Humanism: Cicero, Machiavelli, and the Rhetoric of Imposture", *Rhetorica* 22 (2004): 215-240; D. Fott, *How Machiavellian Is Cicero?*, in S.R. Krause and M.A. McGrail (eds.), *The Arts of Rule: Essays in Honor of Harvey C. Mansfield*, Lanham MD, Lexington Books, 2009: 149-165; G. Remer, "Rhetoric as a Balancing of Ends: Cicero and Machiavelli", *Philosophy and Rhetoric* 42 (2009): 1-28; D.J. Kapust, "Acting the Princely Style: *Ethos* and *Pathos* in Cicero's *On the Ideal Orator* and Machiavelli's *The Prince*", *Political Studies* 58 (2010): 590-608; A.S. Duff, "Republicanism and the Problem of Ambition: The Critique of Cicero in Machiavelli's *Discourses*", *The Journal of Politics* 73 (2011): 980-992.

fondamenti morali, culturali, civili e soprattutto ideologici rispetto a quelli della società Medioevale.

Cicerone diventa così insuperabile modello di stile letterario ed oratorio, sommo maestro dell'arte del dire, nonché simbolo di virtù e di sapienza civile⁵, incarna l'ideale di un ritrovato equilibrio tra vita contemplativa e vita attiva.

Le opere di Cicerone, quelle già conosciute nel Medioevo e quelle di nuova scoperta, furono oggetto di una intensa circolazione e diffusione nei più importanti centri della cultura umanistica di cui Firenze fu protagonista, una diffusione garantita dalle copie trascritte dagli umanisti e favorita dallo scambio tra gli stessi di informazioni e di prestiti⁶. E così, della produzione letteraria di Cicerone nel XV secolo in Europa e in Italia, in particolare nella Firenze di Machiavelli, erano note le principali opere retoriche quali il *De inventione*, la pseudo ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*, il *De oratore*, il *De optimo genere oratorum*, l'*Orator*, il *Brutus*, i *Topica*, le *Partitiones oratoriae*; la maggior parte delle orazioni che oggi noi conosciamo; tra le opere filosofiche e politiche molto divulgate in Italia, in Francia, in Germania, il *Somnium Scipionis*, il *De legibus*, i *Paradoxa Stoicorum*, il *De finibus bonorum et malorum*, il *De natura deorum*, le *Tusculanae disputationes*, il *Cato Maior de senectute*, il *De divinatione*, il *De fato*, il *Laelius de amicitia*, il *De officiis*; dell'epistolario ciceroniano erano conosciute le raccolte *Epistulae ad Atticum*, *Epistulae ad Quintum fratrem*, *Epistulae ad Brutum* e le *Epistulae ad familiares*; infine si conoscevano i primi 471 versi della traduzione di Cicerone in esametri del poema astronomico di Arato.

3. Cicerone e Machiavelli: ascesa politica e declino di due homines novi

Circa milleseicento anni separano Cicerone da Machiavelli, eppure, nonostante l'ampio divario spazio-temporale tra i due autori quando ci accostiamo a queste due personalità la cui produzione letteraria ha influenzato e determinato buona parte della storia del pensiero politico occidentale, non possiamo non notare alcuni tratti comuni che hanno caratterizzato le loro vite. Innanzitutto entrambi furono

⁵ Si veda F. Cardini e C. Vasoli, *Rinascimento e umanesimo*, in E. Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. III, *Il Quattrocento*, Roma, Salerno, 1996, 45-157: 53.

⁶ Cfr. ad es. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, ed. anast. con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. Garin, voll. 2, Firenze, Sansoni, 1967; C. Bec, *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984; E. Narducci (a cura di), *Cicerone nella tradizione europea. Dalla tarda antichità al Settecento*, Atti del VI *Symposium Ciceronianum Arpinas*, Arpino 6 maggio 2005, Firenze, Le Monnier, 2006; P. De Paolis (a cura di), *Manoscritti e lettori di Cicerone tra Medioevo e Umanesimo*, Atti del III *Simposio Ciceroniano*, Arpino 7 maggio 2010, Cassino, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2012.

due *homines novi*: Cicerone nacque da agiata famiglia equestre nel 106 a.C. ad Arpino (cittadina laziale che da tempo godeva della cittadinanza romana, posta in zona montuosa nell'odierna provincia di Frosinone), non nacque dunque a Roma e neppure da una delle famiglie della *nobilitas* romana. Tuttavia a Roma egli ricevette un'approfondita educazione giuridica, retorica e filosofica consolidata con un viaggio in Grecia e in Asia tra il 79 e il 77 a.C., che risultò fondamentale sia nel suo impegno forense e politico, sia in quello di autore di numerose opere retoriche, filosofiche e politiche; Machiavelli nacque a Firenze il 3 maggio del 1469, nel "popolo" di S. Trinità. Figlio di Bernardo, dottore in legge di modesta condizione economica, e di Bartolomea de' Nelli, autrice di laudi sacre e di capitoli morali in volgare, oggi perduti. Non si hanno molte notizie della sua infanzia, adolescenza e prima giovinezza nonché dei suoi studi, se non dalle informazioni che ricaviamo dal *Libro dei ricordi* del padre il quale si premurò di avviare il figlio Niccolò allo studio della grammatica latina all'età di sette anni (1476) sotto la guida di un maestro di grammatica, un certo Matteo, per farlo proseguire negli studi umanistici e in particolare del latino, prima (1478), nella chiesa di San Benedetto dallo Studio, con Battista di Filippo da Poppi, cappellano in S. Giovanni a Firenze, e poi (1481) insieme al fratello minore Totto con il maestro di grammatica Paolo Sasso da Ronciglione⁷. Il padre, amico del noto ed apprezzato umanista Bartolomeo Scala, capo della cancelleria fiorentina dal 1464 al 1497, "aveva avuto cura di far educare i figli all'apprezzamento della saggezza degli antichi"⁸ e lui stesso fu un appassionato cultore delle opere letterarie tramandate dalla latinità⁹, come si può considerare ad esempio da un suo ricordo del 1478¹⁰ nel quale si legge di uno scambio di libri di autori latini tra lui e proprio quel Battista di Filippo da Poppi, maestro di Niccolò che a quel tempo aveva nove anni. La

⁷ Si veda C. Olschki (a cura di), *Bernardo Machiavelli. Libro di ricordi*, Firenze, Le Monnier, 1954: 31, 34, 45, 138.

⁸ F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, prefazione di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2012²: 111.

⁹ Cfr. F. Pezzarossa, s.v. *Machiavelli, Bernardo* in AA.VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67 (Macchi-Malaspina), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006: 64.

¹⁰ *Ricordo come questa sera adì otto di aprile 1478 ser Batista di Filippo da Poppi, cappellano in San Giovanni di Firenze, mi recò qui a casa uno Plinio in volgare coperto in cuoio con canti d'ottone ar[i]entati e in forma, il quale mi presta; e io prestai a lui uno mio Macrobio sopra Somno Scipionis et De Saturnalibus in forma, legato in assi coperte di cuoio rosso stampato con bullette 4 da ogni asse. Portò lui detto; promise rendermelo a ogni mia richiesta, e così io a lui il predetto Plinio m'è prestato. Questo dì 28 di maggio 1478 mandò per Plinio Batista di Filippo dalla Scarperia sta con Giuliano Dini e io gliel rendei.* (C. Olschki (a cura di), *Bernardo Machiavelli. Libro*, cit.: 70).

formazione culturale di Machiavelli fu tuttavia in prevalenza in volgare¹¹ e le condizioni economiche della famiglia non permisero una continuità di studi fino all'Università¹². Machiavelli non faceva dunque parte della ricca aristocrazia nobiliare fiorentina. Infatti, nonostante i Machiavelli fossero “una delle famiglie patrizie di Firenze” Niccolò “apparteneva a un ramo impoverito, il cui declino egli stesso aveva sperimentato nel corso della sua vita”¹³; una condizione non agiata, quella della sua famiglia, che segnò in profondità la sua esistenza, come lui stesso confessa in una lettera del 18 marzo del 1513 indirizzata a Francesco Vettori dove scrive “nacqui povero, et imparai prima a stentare che a godere”¹⁴.

Nonostante la non appartenenza di Cicerone alla *nobilitas* romana e di Machiavelli ad una ricca famiglia dell'aristocrazia fiorentina, entrambi riuscirono ad intrecciare con intelligenza ed abilità politica una fitta serie di rapporti con persone e ambienti di potere del loro tempo che ne promossero l'ascesa, portandoli dunque a ricoprire nella loro vita ruoli politici di primo piano. E così, Cicerone, pur temendo “l'ostilità della *nobilitas* che da tempo considerava il consolato una prerogativa dei propri stessi discendenti, ed era restia a consentire che vi accedesse un *homo novus*”¹⁵, arrivò a ricoprire la più alta magistratura vincendo le elezioni al consolato nel 64 a.C. e divenendo console nel 63 a.C., un successo ottenuto grazie a molteplici fattori: al modo attento e prudente con cui aveva costruito la sua carriera di oratore e “all'accortezza con la quale aveva coltivato i più diversi settori dell'opinione pubblica”¹⁶, e in particolare, grazie all'aiuto di Tito Pomponio Attico, risultato fondamentale nella mediazione per ottenere il consenso degli ambienti conservatori di Roma.

Machiavelli che, come Cicerone, non poteva vantare per nascita un'appartenenza alla ricca aristocrazia, dopo l'espulsione dei Medici da Firenze (9 novembre del 1494) e l'affermazione dell'autorità del Savonarola, “si era avvicinato a quei settori dell'aristocrazia che, dopo una fase di ambiguo consenso, passarono all'opposizione aperta nei confronti del frate. Un tono di sprezzante ostilità verso Savonarola [...] si coglie nella lettera del 9 marzo 1498 a Ricciardo Becchi, prelado di Curia a Roma”¹⁷. Legami che, come è stato evidenziato da Giorgio Inglese, “danno forse ragione del fatto che entrato in concorso fin dal

¹¹ Cfr. M. Martelli e F. Bausi, *Politica, storia e letteratura: Machiavelli e Guicciardini*, in E. Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, *Il Primo Cinquecento*, Roma, Salerno, 1996, 251-351: 258-259.

¹² Cfr. *ivi*: 258 dove si cita R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1969³: 7.

¹³ F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini*, cit.: 118.

¹⁴ Testo tratto da G. Inglese (a cura di), *Niccolò Machiavelli. Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini (1513-1527)*, Milano, BUR, 1989: 104.

¹⁵ E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 2009: 147.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ G. Inglese, s.v. *Machiavelli, Niccolò* in AA.VV., *Dizionario Biografico*, cit.: 82.

febbraio per un minore ufficio, subito dopo il supplizio del Savonarola (23 maggio) il Machiavelli fosse designato (28 maggio) e nominato (19 giugno) segretario della seconda Cancelleria”¹⁸ prima di ricevere il 14 luglio l’incarico di segretario dei Dieci, la magistratura preposta a tenere i rapporti con gli ambasciatori della Repubblica, e a garantire la sicurezza e la difesa del Dominio di Firenze.

Sia Cicerone che Machiavelli, dopo essere stati rispettivamente protagonisti per buona parte della loro epoca nella vita politica di Roma e di Firenze, conobbero infine il progressivo isolamento e l’esclusione dall’azione politica che tanta parte ebbe nelle loro vite, vivendo entrambi tra preoccupazioni e speranze i tempi di crisi sociale e politica della loro epoca, e pagando infine di persona il loro impegno politico.

Cicerone, già in parte emarginato da un ruolo politico di primo piano a causa dell’ascesa nell’ultimo secolo della *Res publica* dei potentati militari, come avvenne ad esempio nel 60 a.C. dopo l’accordo del primo triumvirato tra Cesare, Pompeo e Crasso, dovette subire l’esilio il 19 marzo del 58 a.C. prima di essere richiamato in patria l’anno dopo, il 5 agosto del 57 a.C. quando sbarcò a Brindisi. Dovette poi subire in una posizione di estrema debolezza politica il periodo della salita al potere e della dittatura di Cesare (49 a.C.-15 marzo del 44 a.C.), avendo egli scelto, nella lotta tra Cesare e Pompeo, di seguire quest’ultimo sconfitto a Farsalo il 9 agosto del 48 a.C. Infine dopo la formazione del secondo triumvirato¹⁹ tra Antonio, Lepido e Ottaviano, nell’autunno del 43 a.C., Cicerone, a causa dell’opposizione ad Antonio espressa nelle sue orazioni *Philippicae*, venne inserito nelle liste di proscrizione e, raggiunto da sicari, trovò la morte il 7 dicembre del 43 a.C. nei pressi di Formia (Napoli). Eppure fu proprio nel periodo dal 56 al 43 a.C. quando l’azione politica di Cicerone fu spesso relegata ai margini dello scenario politico della *Res publica*, che egli scrisse le sue maggiori opere retoriche, filosofiche e politiche.

Machiavelli dall’agosto del 1512 dopo la caduta e la fuga di Pier Soderini gonfaloniere perpetuo della Repubblica di Firenze, e il ritorno dei Medici in città, per la sua compromissione con il passato regime e per i suoi stretti rapporti con il Soderini venne esautorato da tutti gli incarichi e condannato a un anno di confino all’interno del Dominio di Firenze. Inoltre il 12 febbraio del 1513 Machiavelli, accusato di essere implicato nella congiura repubblicana antimedicca di Agostino Capponi e di Pietro Paolo Boscoli, venne incarcerato e torturato. Si rivolse così all’aiuto di amici influenti quali Paolo e Francesco Vettori e soprattutto

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Il secondo triumvirato fu sancito tra Antonio, Lepido e Ottaviano con l’accordo di Bologna a cui fu riconosciuto valore giuridico con una *lex Titia* del 27 novembre del 43 a.C. che istituiva la nuova magistratura dei *triumviri rei publicae constituendae* di durata quinquennale.

all'intercessione di Giuliano de' Medici a cui inviò due sonetti prima della scarcerazione (*Io ho, Giuliano, in gamba un paio di geti* e *In questa notte, pregando le Muse*) e un terzo a scarcerazione avvenuta (*Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi*). Machiavelli scampò quindi la pena capitale riservata invece al Capponi e al Boscoli e, grazie all'amnistia in seguito all'elezione di Giovanni de' Medici, papa Leone X, l'11 marzo del 1513, uscì dal carcere. Machiavelli si ritirò così nel podere dell'Albergaccio a Sant'Andrea in Percussina, da dove avrebbe cercato di uscire dall'isolamento e di ottenere qualche incarico dai Medici grazie alla mediazione dei Vettori; qui, e in seguito a Firenze, dove frequentò presso gli Orti Oricellari l'ambiente culturale che si era formato attorno alla figura di Cosimo Rucellai, nel periodo quindi tra il 1513 e il 1518, si dedicò alla composizione di due delle sue maggiori opere: il *De principatibus* e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Machiavelli non ricoprì più ruoli di primo piano, sebbene dalla corte medicea fosse stato impiegato nell'ultima parte della sua vita in alcune ambascerie e avesse ricevuto l'incarico di redigere una storia della città da cui sarebbero nate le *Istorie fiorentine*. Morì alla presenza di pochi amici il 21 giugno del 1527 e fu sepolto a Firenze in S. Croce.

Sia Cicerone che Machiavelli trovarono quindi nel periodo di quasi totale esclusione dall'azione politica diretta, un momento di fecondo raccoglimento e di riflessione sulle rispettive esperienze politiche che li avrebbe condotti alla stesura di alcune delle loro maggiori opere destinate a rimanere pietre miliari nella storia del pensiero politico occidentale.

Tratti comuni, quelli della vita di Cicerone e di Machiavelli, che caratterizzano e segnano buona parte della loro esistenza e della loro produzione letteraria.

4. *Due concezioni opposte sulla natura dell'uomo*

Ci sembra opportuno sottolineare come Cicerone e Machiavelli, a fondamento della loro produzione letteraria e riflessione politica, partano da due concezioni antropologiche opposte sulla natura dell'uomo. Basti ad esempio considerare che, per Cicerone, il nucleo più profondo e centrale che caratterizza la natura dell'essere umano è da porre nella sfera della *ratio*, della ragione. Già in una delle sue prime opere, il *De inventione* (1, 2), Cicerone associa la nascita dell'eloquenza insieme a quella di un diritto *aequabile*²⁰, cioè equilibrato ed uniforme, alla nascita dell'uomo

²⁰ Sul significato di *ius aequabile* e di *aequabilitas iuris*, espressioni peculiari del pensiero filosofico-giuridico di Cicerone, si veda E. Fantham, "Aequabilitas in Cicero's Political Theory, and Greek Tradition of Proportional Justice", *Classical Quarterly* 23 (1973): 285-290; F. Pagnotta, *Cicerone e l'ideale dell'aequabilitas*. *L'eredità di un antico concetto filosofico*, prefazione

civile. L'eloquenza in particolare è una delle principali caratteristiche che per l'Arpinate contraddistinguono l'uomo in quanto essere dotato di *ratio*, poiché grazie ad essa, quale forza razionale di persuasione, a differenza delle bestie egli può risolvere contrasti e controversie non ricorrendo alla forza bruta e alla violenza.

Nel *De inventione* leggiamo al passo 1, 2:

E se vogliamo considerare il principio basilare di questa attività che si chiama eloquenza, sia essa un'arte o un'applicazione o un esercizio o una facoltà derivata dalla natura, troveremo che tale principio è derivato da nobilissime cause e nato da ottime ragioni. Infatti vi fu un tempo, in cui gli uomini vagavano per ogni dove nei campi alla maniera delle bestie e si sostentavano con cibo selvatico e non regolavano alcuna cosa mediante la ragione, ma risolvevano la maggior parte delle loro faccende con la forza fisica, non ancora si coltivava il rispetto della religione, né il senso del dovere che gli uomini devono reciprocamente rispettare. Nessuno conosceva nozze legittime, nessuno aveva figli certi, nessuno aveva capito quale utilità avesse un diritto uniforme ed equilibrato [scil. *ius aequabile*]. Così per errore e per ignoranza la cupidigia cieca e sconsiderata, dominatrice dell'animo, approfittava della forza fisica, perniciosissima complice, per affermarsi²¹.

L'idea dell'uomo come essere razionale che si emancipa nella storia dalla sua origine ferina è confermata con forza da Cicerone sia nel *De legibus* che nel *De officiis*, due opere conosciute all'epoca di Machiavelli. In questa prospettiva risulta così centrale nella riflessione filosofico-politica e filosofico-giuridica di Cicerone il ruolo che assume la filosofia intesa come *sapientia*, strumento essenziale che offre all'uomo la possibilità di acquisire la consapevolezza di sé, della propria

di B. Zucchelli, *Quaderni di Paideia* 6, Cesena, Stilgraf, 2007; D. Mantovani, "Cicerone storico del diritto", *Ciceroniana* 13 n.s. (2009), 297-365: 308-309 n. 38.

²¹ *Ac si volumus huius rei, quae vocatur eloquentia, sive artis sive studii sive exercitationis cuiusdam sive facultatis ab natura profectae considerare principium, reperiemus id ex honestissimis causis natum atque optimis rationibus profectum. Nam fuit quoddam tempus, cum in agris homines passim bestiarum modo vagabantur et sibi victu fero vitam propagabant nec ratione animi quicquam, sed pleraque viribus corporis administrabant, nondum divinae religionis, non humani officii ratio colebatur, nemo nuptias viderat legitimas, non certos quisquam aspexerat liberos, non, ius aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem atque inscientiam caeca ac temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendam viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus.*

natura di essere umano dotato di ragione e dei doveri che questa natura implica in rapporto sia alla sua presenza in una *civitas* che nel *mundus*.

Il *De legibus*, ad esempio²², come altre opere filosofico-politiche di Cicerone quali il *De re publica* e il *De officiis*, esprime l'intima necessità avvertita dall'Arpinate di contribuire con i suoi scritti a promuovere un rinnovamento morale della società romana e della sua classe dirigente²³ a partire dalle giovani generazioni. In quest'ottica etico-morale prima che politica si inserisce il tentativo di Cicerone di realizzare nei suoi scritti filosofici e politici una ricomposizione tra sfera etica e sfera politica; di qui si comprende la condanna da parte di Cicerone, nel *De legibus*, della separazione tra l'utile e il diritto (*De legibus* 1, 33) e in tutto il *De officiis* la condanna della separazione tra l'utile e l'*honestum*. Una tensione etica propria delle maggiori opere filosofico-politiche di Cicerone che esprime la costante e difficile ricerca da parte dell'Arpinate di un punto di equilibrio tra il rispetto della tradizione, delle istituzioni più antiche di Roma e l'elaborazione di principi etici e politici di validità universale, contro la precarietà di ogni forma di "relativismo etico" e di "utilitarismo individualistico"²⁴. Per Cicerone, nell'essere umano c'è dunque un'intima e dinamica capacità che lo spinge, grazie alla filosofia, a prendere coscienza della propria natura razionale all'interno di un percorso storico di progresso e di emancipazione dalla sua originaria natura ferina. Già da questi brevi esempi il significato e la prospettiva del fine di gran parte della produzione letteraria filosofico-politica di Cicerone risulta ben diverso da quello di Machiavelli.

Machiavelli, in merito alla natura dell'uomo, presenta una posizione opposta a quella di Cicerone. Infatti, nella sua riflessione politica, per considerare l'uomo nella sua più profonda natura si deve partire dall'esperienza empirica del suo agire nella storia, nelle "cose del mondo"²⁵, e non da qualche principio filosofico. Rispetto a Cicerone, per il quale i sentimenti come la liberalità, l'amor di patria, la pietà "... nascono dal fatto che siamo per la nostra natura inclini ad amare gli esseri umani"²⁶ (*De legibus* 1, 43), Machiavelli al contrario, nella prima redazione del *Proemio* al primo libro dei *Discorsi*, afferma che la natura degli uomini è "invida" (1), ed è proprio dalla "cognizione delle storie" (9), che permette di

²² Sul valore pedagogico-educativo del *De legibus* riprendiamo qui in sintesi quanto argomentato in F. Pagnotta, *Il De legibus di Cicerone in chiave didattica: introduzione, sintesi, note di approfondimento, bibliografia*, in http://www.tulliana.eu/documenti/pagnotta_legibus.pdf.

²³ Si veda E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari, Laterza, 2005²: 8.

²⁴ Si veda L. Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone. Tra filosofia greca e ideologia aristocratica romana*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1990: 114, 125; cfr. pure F. Fontanella, "Introduzione al *De legibus* di Cicerone. I", *Athenaeum* 85 (1997), 487-530: 489.

²⁵ Si veda la *Dedica* (2) di Machiavelli a Zanobi Buondelmonti e a Cosimo Rucellai nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.

²⁶ [...] *nascuntur ex eo, quia natura propensi sumus ad diligendos homines.*

comprendere come sono fatti gli uomini, che si può trarre una qualche “utilità” (9). Per Machiavelli si deve innanzitutto essere consapevoli quindi che per natura gli uomini sono “più proni al male che al bene” (*Discorsi* I, IX, 8). Un concetto, questo, che manifesta il suo realismo/pessimismo antropologico, che possiamo constatare presente in altri passi delle sue opere²⁷, come ad esempio al passo I, III, 2 dei *Discorsi* nel quale Machiavelli invita l'uomo di governo e il legislatore di una Repubblica, per impostare la sua azione in modo efficace, “a presupporre tutti gli uomini rei, e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione; [...]”. Un realismo/pessimismo antropologico, quello di Machiavelli, già ben presente ne *Il Principe*, ad esempio al passo XVII 10, dove si legge che “degli uomini si può dire questo, generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno [...]”. Come è stato evidenziato in modo significativo, “La “malignità” di cui M. parla non è che la prepotente tendenza degli uomini a regolare i propri rapporti sulla base dell'interesse e della forza, senza rispetto ai valori di “bene” e di “male”; in questo universo, per poterlo dominare, la politica deve entrare “alla pari”, come forza tra le altre forze”²⁸. Una “malignità” insita nella natura dell'uomo, elemento costante nella riflessione politica machiavelliana, della cui presenza nell'essere umano era ben consapevole pure lo stesso Cicerone quando affermava ad esempio nel *De officiis* al passo I, 64 che nella *Res publica* si possono trovare individui che per desiderio smodato di potenza e di dominio non rispettano né l'equità né tantomeno la giustizia:

[...] Da ciò consegue che non tollerano di essere vinti né da alcuna buona argomentazione né da alcun diritto pubblico e legittimo, e nella vita pubblica sorgono in più occasioni corruttori e faziosi, per conseguire quanta più potenza possibile e per essere superiori agli altri con la violenza piuttosto che pari nella giustizia [...]”²⁹.

Questo passo crediamo possa evidenziare come anche Cicerone avesse ben presente la realtà corrotta del suo tempo e il potenziale di violenza e di corruzione insito nell'essere umano; ma mentre Machiavelli vede come unico rimedio ad esso una contrapposizione di forze pari che ne contrastino nell'immediato, nell'*hic et nunc*, gli effetti negativi, l'Arpinate trova nel momento pedagogico-educativo rivolto

²⁷ Cfr. ad es. *Istorie fiorentine* VII, 30; *Principe* XV, 5; XVIII, 10.

²⁸ G. Inglese (a cura di), *Niccolò Machiavelli. Discorsi*, cit.: 201.

²⁹ *Ex quo fit ut neque disceptatione vinci se nec ullo publico ac legitimo iure patiantur, existuntque in republica plerumque largitores et factiosi, ut opes quam maximas consequantur et sint vi potius superiores quam iustitia pares [...]*.

alla formazione di una nuova classe dirigente l'antidoto che può neutralizzare e, per così dire, addomesticare nell'uomo questo suo potenziale di violenza che fa parte della sua originaria componente ferina. Di qui l'importanza data da Cicerone nel *De legibus* all'aspetto educativo e formativo, sia politico che giuridico, della futura classe dirigente; infatti le sue riflessioni sul diritto e le sue proposte di legge come egli afferma in *De legibus* 3, 29 non riguardano né il senato né gli uomini della sua epoca (*qui nunc sunt*), ma quelli futuri (*sed de futuris*), se mai essi, come egli dice, vorranno obbedire alle leggi da lui proposte, cosa non semplice da realizzarsi se non saranno stati formati da una certa *educatio* e *disciplina* (*De legibus* 3, 30).

La riflessione politica di Machiavelli, potremmo così dire, è indirizzata a trovare soluzioni efficaci e, se possibile, durature per la stabilità e conservazione del potere politico, e quindi dello Stato, nell'*actio*, nell'*agere* immediato nel presente per garantirsi la sicurezza nel futuro. Quella di Cicerone, invece, trova il suo più profondo significato nella prospettiva preventiva dell'*educatio*, dell'*educare*, in un'azione pedagogica e culturale, che formi l'animo umano e lo prepari alla vita e all'azione politica. Una riflessione, quella dell'Arpinate, già proiettata quindi sul futuro, più o meno immediato, piuttosto che sul presente. La preoccupazione per le future generazioni è una delle caratteristiche principali della riflessione filosofico-politica di Cicerone, in modo emblematico nelle *Tusculanae disputationes* (1, 31), citando un verso della commedia i *Sinefebi* di Cecilio Stazio, l'Arpinate afferma:

‘Pianta alberi che daranno frutti per la generazione seguente’, come dice quel famoso personaggio nei *Sinefebi*, intendendo dire che cosa se non che anche le future generazioni lo riguardano? Dunque il coscienzioso agricoltore planterà alberi dei quali egli non vedrà mai i frutti; il grande uomo [*scil.* di governo] non “planterà” leggi, istituzioni, una Repubblica?³⁰.

5. Cicerone nell'opera di Machiavelli tra incontri e divergenze

È ben noto, come ha evidenziato Gennaro Sasso, che Machiavelli “nei confronti delle sue “fonti”, ossia dei luoghi classici nei quali trovava materia non solo di utilizzazione, ma anche di riflessione [...] procedesse [...] sforzando, alterando e consapevolmente rovesciando l'*iter* concettuale di quel che leggeva”³¹, un

³⁰ ‘*Serit arbores quae alteri saeculo prosint, ut ait <ille> in Synephebis, quid spectans nisi etiam postera saecula ad se pertinere? Ergo arbores seret diligens agricola, quarum aspiciet bacam ipse numquam; vir magnus leges, instituta, rem publicam non seret?*

³¹ G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, vol. IV, Milano-Napoli, Ricciardi, 1997: 149.

procedimento, questo, che possiamo constatare proprio in alcuni dei riferimenti all'opera di Cicerone presenti nelle opere di Machiavelli.

Per meglio considerare come Machiavelli si rapporti nella sua produzione letteraria in modo autonomo rispetto al pensiero di Cicerone, pur attingendo dall'opera e dalla riflessione dell'Arpinate, ci sembra utile porre la nostra attenzione ad esempio sul capitolo XVI de *Il Principe*, dove Machiavelli ammonisce che il principe, per non essere odiato dai suoi cittadini, deve possedere delle particolari qualità, tra cui un sapiente impiego della liberalità e della parsimonia. Anzi, per Machiavelli il pericolo per la stabilità del potere politico deriva più dalla liberalità che dalla parsimonia, come afferma in *Principe* XVI 2 dove si legge:

Nondimanco la liberalità, usata in modo che sia tenuto [*scil.* liberale], ti offende [...]

poiché se un principe si sarà guadagnato la fama di liberale, proprio da questa liberalità ricaverà il suo danno maggiore, perché

a volersi mantenere in fra gli uomini el nome di liberale, è necessario non lasciare indreto alcuna qualità di sontuosità: talmente che sempre uno principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà,

e, cosa più grave per la conservazione del suo potere, il principe

sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi straordinariamente ed essere fiscale e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere denari; il che comincerà a farlo odioso a' sudditi, o poco stimare da ciascuno divenendo povero (*Principe* XVI 3).

Per questo motivo Machiavelli ammonisce che

Uno principe adunque, non potendo usare questa virtù del liberale, senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s'egli è prudente, non si curare del nome di misero [*scil.* spilorcio³², colui che eccede nel non utilizzare i propri beni]³³;

³² Si è qui scelto il termine "spilorcio" e non il termine "avaro" oggi di uso più consueto in lingua italiana, nel rispetto del testo di Machiavelli, poiché lo stesso autore in *Principe* XV 8 giustifica la sua scelta del toscanismo "misero" invece del termine "avaro" precisando che alla sua epoca «avaro in nostra lingua [*scil.* in lingua italiana] è ancora colui che per rapina desidera di avere: misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo».

perché col tempo sarà tenuto sempre più liberale veggendo che, con la sua parsimonia, le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare e' populi (*Principe* XVI 5).

Il tema della liberalità e della parsimonia in rapporto all'azione dell'uomo di governo è dunque così illustrato da Machiavelli. Un capitolo, il XVI de *Il Principe*, in cui in sede di critica testuale sono stati segnalati³⁴ gli echi ciceroniani dai passi 1, 42-44 e 2, 52, 54, 58 del *De officiis* nei quali Cicerone tratta in modo specifico ed articolato dell'esercizio da parte di chi ha responsabilità politiche di governo della *beneficentia*, della *liberalitas*, della *benignitas* e della *largitio* nei confronti dei propri cittadini e del modo in cui queste forme di liberalità devono essere esercitate in maniera misurata perché da esse non derivi alcun danno.

Sull'argomento, le più evidenti corrispondenze tra i due autori si notano a partire dal confronto testuale tra *Principe* XVI 18 e *De officiis* 2, 52, con l'affermazione da parte di entrambi che la stessa liberalità può essere causa della sua fine. Cicerone in *De officiis* 2, 52 afferma infatti che l'elargizione delle proprie sostanze fatta in modo indiscriminato esaurisce la stessa fonte della liberalità:

e l'elargizione, che deriva dal proprio patrimonio, esaurisce la stessa fonte della liberalità. E così la beneficenza si distrugge con la beneficenza³⁵.

Machiavelli si richiama in modo esplicito e concorde all'affermazione di Cicerone in *De officiis* 2, 52 e in *Principe* XVI 18 egli stesso dice che

[...] non ci è cosa che consumi sé stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu usi perdi la facultà di usarla e diventi o povero e contennendo o, per fuggire la povertà, rapace e odioso.

Un concetto quello della rapacità dei beni altrui da parte dell'uomo di governo che ha dilapidato le sue sostanze, espresso da Machiavelli, come abbiamo già

³³ Sul significato del termine toscano "misero" in Machiavelli cfr. il commento critico di R. Rinaldi in Id. (a cura di), *Niccolò Macchiavelli. Opere*, vol. I, t. I, *De Principatibus, Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio (libri I-II)*, Torino, UTET, 2006²: 273 n. 36, 278 n. 29.

³⁴ I richiami testuali tra *Principe* XVI e *De officiis* 1, 42-44 e 2, 54, 58 già sono stati segnalati da L.A. Burd nell'edizione critica Id. (ed. by), *Il Principe by Niccolò Machiavelli*, with an introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891: 286-287 e nello specifico per il confronto tra *Principe* XVI 18 e *De officiis* 2, 52 Si veda il commento critico in M. Martelli (a cura di), *Niccolò Machiavelli. Il Principe*, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006: 225 n. 38.

³⁵ [...] *largitioque, quae fit ex re familiari, fontem ipsum benignitatis exhaurit. Ita benignitate benignitas tollitur* [...].

considerato, in *Principe* XVI 3³⁶, dove egli sembra seguire il testo di Cicerone, che sempre nel *De officiis* al passo 2, 54 afferma:

sono molti infatti gli uomini che hanno delapidato i loro patrimoni con elargizioni inconsulte [...] E a tali elargizioni seguono poi le rapine: quando infatti incominciano con l'elargire a trovarsi loro stessi in condizioni di bisogno, sono spinti a metter mano sui beni altrui. Così, mentre vogliono essere liberali per procurarsi la benevolenza, non si garantiscono tanto i favori di coloro ai quali hanno elargito, quanto piuttosto si garantiscono l'odio di coloro che hanno derubato³⁷.

Ma il ragionamento dei due autori segue poi, nel prosieguo delle rispettive trattazioni sul medesimo argomento, percorsi logici diversi ed arriva ad esiti diversi.

Cicerone conclude il suo pensiero invitando a una buona educazione all'utilizzo prudente e moderato di ogni forma di *beneficientia* manifestando una predilezione per la sua attuazione attraverso le buone opere ed attività virtuose piuttosto che con l'elargizione di danaro (*De officiis* 2, 54) che secondo un antico proverbio "non ha alcun fondo", *fundum non habere* (*De officiis* 2, 55), affermando infine che "si deve tuttavia evitare il sospetto di avarizia", *Vitanda tamen est suspicio avaritiae* (*De officiis* 2, 58), soprattutto per l'uomo politico e di governo. Machiavelli invece è di tutt'altro parere, e invita il principe, proprio in netta opposizione a quanto affermato da Cicerone, a non curarsi di essere ritenuto 'misero':

Uno principe adunque, non potendo usare questa virtù del liberale, senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s'egli è prudente, non si curare del nome di misero [...],

una fama di misero che, per Machiavelli, il principe

³⁶ "sarà necessitato [*scil.* il principe] alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi straordinariamente ed essere fiscale e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere denari; il che comincerà a farlo odioso a' sudditi, o poco stimare da ciascuno divenendo povero".

³⁷ [...] *multi enim patrimonia effunderunt inconsulte largiendo [...] Atque etiam sequuntur largitionem rapinae: cum enim dando egere coeperunt, alienis bonis manus afferre coguntur. Ita, cum benevolentiae comparandae causa benefici esse velint, non tanta studia assequuntur eorum, quibus dederunt, quanta odia eorum, quibus ademerunt.*

debbe esistimare poco, – per non avere a rubare e’ sudditi, per potere difendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, – [...] perché questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare (*Principe* XVI 11).

Machiavelli, facendo prevalere il suo realismo/pessimismo antropologico, conclude il suo ragionamento sulla liberalità in modo opposto a quello di Cicerone, che aveva ammonito ad evitare in ogni modo il sospetto di avarizia, e afferma:

Pertanto è più sapienza tenersi el nome del misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome del rapace, che partorisce una infamia con odio (*Principe* XVI 19).

Tuttavia, lo stesso Cicerone, che riguardo alla *beneficentia* da parte dell’uomo politico e di governo nei confronti dei suoi cittadini tiene rispetto a Machiavelli una posizione più possibilista, con realismo politico, grazie ad un esempio che ha per protagonisti il re macedone Filippo che ammonisce il figlio Alessandro, in *De officiis* 2, 53 mette in guardia l’uomo politico e di governo a non confidare nelle elargizioni di denaro quale strumento per ottenere il consenso e la fedeltà da parte dei suoi cittadini: da uomo di governo infatti si riduce in un “servitore e fornitore”, *ministrum et praebitorem* perdendo così la sua *dignitas*, la elargizione, *largitio*, in questi termini è corruzione, *corruptela*, e “colui che riceve diventa [...] peggiore, ed è sempre più pronto ad aspettare la medesima elargizione”³⁸.

Alla luce di quanto abbiamo appena esposto nell’esempio del confronto dei passi citati del *De officiis* con quelli de *Il Principe*, si è evidenziato come Machiavelli, pur fruendo dell’opera di Cicerone, sappia distanziarsene in modo originale nella elaborazione del suo pensiero politico. Pertanto, ben si comprende l’importanza di approfondire in uno studio organico il tema della presenza e dell’influenza di Cicerone nell’opera e nel pensiero politico di Machiavelli.

6. Una comune consapevolezza: “*historia magistra vitae*” e “*la cognizione delle istorie*” quali presupposti del buon agire politico

Due concezioni della natura dell’uomo così distanti e per molti versi inconciliabili animano dunque la riflessione politica e la produzione letteraria di Cicerone e di Machiavelli, eppure il loro pensiero trova un fondamentale punto di accordo nell’importanza data da entrambi gli autori alla necessità per l’uomo, e in particolare per l’uomo politico e di governo, di avere una profonda consapevolezza

³⁸ *Fit enim deterior qui accipit atque <etiam> ad idem semper expectandum paratior.*

storica dei fatti e degli eventi che lo hanno preceduto. Grazie a questa consapevolezza, per i due autori, l'uomo di governo potrà riuscire ad intuire in anticipo le costanti in ogni epoca del divenire storico, che riguarda cioè le azioni degli uomini, in modo da cercare per mezzo di questa conoscenza storica di prevenire, per quanto possibile, i colpi della fortuna e di prepararsi al meglio ad affrontare la vita.

Se in un noto passo del *De oratore* (2, 35) Cicerone definisce la storia “testimone dei tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra di vita e rivelatrice del passato”³⁹, è nel *De officiis* al passo 1, 11 che egli caratterizza l'essere umano proprio per la sua capacità razionale (è infatti *particeps rationis*), che gli permette di discernere la successione degli eventi vedendone le cause, non ignorandone lo svolgimento e gli antecedenti, dimostrando dunque di avere una coscienza storica, e quindi razionale, della sua esistenza. L'uomo, confrontando poi gli eventi simili tra loro, stabilisce, secondo Cicerone, un'intima relazione tra le cose future e quelle presenti, acquisendo così la consapevolezza del corso di tutta la vita che gli dà l'opportunità di preparare le cose necessarie per viverla.

Per Cicerone la coscienza da parte dell'uomo della dimensione temporale del passato, del presente e in particolare del futuro lo distingue in modo netto dall'animale, dalla *belua*, che invece è mossa in modo esclusivo dalle sensazioni e dalle necessità immediate, per cui essa si adegua a ciò che è vicino e presente, avendo ben poca percezione di ciò che è passato o futuro. La ragione, la *ratio*, che si manifesta nella consapevolezza storica, per Cicerone permette dunque all'uomo “di dilatare il proprio presente verso queste due diverse dimensioni [*scil.* passato e futuro], sottraendosi alle immediate sollecitazioni degli oggetti sensibili”⁴⁰ e realizzando così appieno la sua natura di essere razionale⁴¹. La coscienza e la conoscenza dunque dei fatti storici per Cicerone non solo caratterizzano l'essere umano in una prospettiva antropologica come essere razionale ma gli offrono uno strumento fondamentale per trovarsi preparato di fronte agli eventi della vita.

Già Polibio nell'esordio del libro I delle sue *Storie* (I, 1, 1-3) evidenziava l'importanza di una salda conoscenza storica come strumento di educazione e di preparazione alla vita nonché come addestramento all'azione politica:

Se a coloro che hanno esposto prima di noi fatti storici fosse avvenuto di tralasciare l'elogio della storia stessa, sarebbe forse necessario esortare tutti a scegliere e apprezzare tali opere, poiché non c'è per gli uomini un mezzo di

³⁹ [...] *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*.

⁴⁰ E. Narducci, *Una morale per la classe dirigente*, in Cicerone, *I doveri*, cit.: 20.

⁴¹ Riprendo qui il tema già trattato in F. Pagnotta, “La lezione dei classici greci e latini nell'era globale”, *Studium* 6, (2011), 847-855: 853.

correzione più disponibile della conoscenza dei fatti passati. Ma poiché non solo alcuni, né in modo limitato, ma tutti, per così dire, hanno fatto di questo l'inizio e la conclusione, ribadendo che la più autentica educazione e il più autentico addestramento all'azione politica è l'apprendimento tratto dalla storia, e che il più efficace, anzi il solo maestro di come si possano sopportare con forza d'animo i mutamenti della fortuna è il ricordo dei rovesci altrui, è chiaro che nessuno potrebbe pensare di dover ripetere quanto è stato detto bene e da molti, e noi meno di tutti⁴².

Un concetto questo ribadito in modo sintetico sempre nelle *Storie* al passo I, 35, 9 dove si legge che si deve ritenere “che la migliore educazione alla vita reale sia l'esperienza che si ricava dalla storia dei fatti vissuti [...]”⁴³. Proprio in linea con questa concezione che valorizza nell'uomo l'importanza della coscienza storica sembra opportuno ricordare come Tito Livio nel *Proemio* (10) dei suoi *Ab urbe condita libri* scrive:

Questo soprattutto v'è di salutare e di utile nella conoscenza della storia, scorgere gli insegnamenti di ogni genere conservati nelle antiche memorie, e prenderne ciò che sia da imitare per te e per il tuo Stato, ciò che sia da evitare perché turpe nel principio e turpe alla fine [...]⁴⁴.

Machiavelli si inserisce appieno in questa tradizione concettuale che considera la storia come maestra di vita dell'uomo, in particolare dell'uomo politico e di governo. Da qui deriva il fine dichiarato dell'utilità che egli pensa di apportare con

⁴² Εἰ μὲν τοῖς πρὸ ἡμῶν ἀναγράφουσι τὰς πράξεις παραλελειῖσθαι συνέβαινε τὸν ὑπὲρ αὐτῆς τῆς ἱστορίας ἔπαινον, ἴσως ἀναγκαῖον ἦν τὸ προτρέπεσθαι πάντας πρὸς τὴν αἴρεσιν καὶ παραδοχὴν τῶν τοιούτων ὑπομνημάτων διὰ τὸ μηδεμίαν ἐτοιμοτέραν εἶναι τοῖς ἀνθρώποις διόρθωσιν τῆς τῶν προγεγενημένων πράξεων ἐπιστήμης· ἐπεὶ δ' οὐ τινὲς οὐδ' ἐπὶ ποσόν, ἀλλὰ πάντες ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀρχῇ καὶ τέλει κέχρηται τούτῳ, φάσκοντες ἀληθινωτάτην μὲν εἶναι παιδείαν καὶ γυμνασίαν πρὸς τὰς πολιτικὰς πράξεις τὴν ἐκ τῆς ἱστορίας μάθησιν, ἐναργεστάτην δὲ καὶ μόνην διδάσκαλον τοῦ δύνασθαι τὰς τῆς τύχης μεταβολὰς γενναίως ὑποφέρειν τὴν τῶν ἀλλοτρίων περιπετειῶν ὑπόμνησιν, δῆλον ὡς οὐδενὶ μὲν ἂν δόξαι καθήκειν περὶ τῶν καλῶς καὶ πολλοῖς εἰρημένων ταυτολογεῖν, ἥκιστα δ' ἡμῖν. (testo greco e trad. it. da D. Musti (a cura di), *Polibio. Storie*, vol. I (libri I-II), introduzione di D. Musti, traduzione di M. Mari, note di J. Thornton, Milano, BUR, 2006²: 192-193).

⁴³ [...] καλλίστην παιδείαν [...] πρὸς ἀληθινὸν βίον τὴν ἐκ τῆς πραγματικῆς ἱστορίας περιγινομένην ἐμπειρίαν· (testo greco da D. Musti (a cura di), *Polibio. Storie*, cit.: 282).

⁴⁴ *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque rei publicae quod imitare capias, inde foedum inceptu foedum exitu quod vites.* (testo latino da Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, introduzione e note di C. Moreschini, con un saggio di R. Syme, traduzione di M. Scandola, vol. I (libri I-II), Milano, BUR, 1994⁷: 226).

le sue opere storico-letterarie. Nella *Dedica* (2) de *Il Principe* infatti Machiavelli scrive che la cosa più importante che ritiene di offrire con questa sua opera è:

la cognizione delli uomini grandi, imparata [...] con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione [*scil.* lettura] delle antiche.

Passo nel quale il significato dell'importanza e dell'esemplarità che Machiavelli attribuisce alla conoscenza degli uomini "grandi" e dei fatti presenti e passati, delle «cose moderne e [...] delle antiche», si accorda con quanto egli afferma in modo programmatico nella prima stesura del *Proemio* (8) dei *Discorsi*, dove, per emendare l'errore di molti che non credono nell'esemplarità della storia e giudicano "la imitazione non solo difficile ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, l'uomini fussino variati [...] da quelli che gli erano antiquamente", egli così esplicita la finalità della sua opera:

Volendo pertanto trarre l'uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio [...] quello che io, secondo la cognizione delle antiche e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenza d'esso; acciò che coloro che leggeranno queste mie dichiarazioni possano più facilmente trarne quella utilità per la quale si debbe cercare la cognizione delle storie (9).

Come si è cercato di evidenziare Machiavelli dunque ritiene che nonostante il variare degli eventi storici, con la loro specificità, si debba considerare presente nella natura dell'uomo "un elemento di uniformità, di regolarità" la cui consapevolezza risulta fondamentale "per lo sviluppo di un pensiero politico formato sulla 'lezione delle storie' e sulla conseguente 'imitazione' dei grandi modelli del passato classico"⁴⁵, in linea quindi con la concezione di Polibio e di Tito Livio ma soprattutto con quella di Cicerone che intese la storia come *magistra vitae*.

⁴⁵ G. Inglese in Id. (a cura di), *Niccolò Machiavelli. Discorsi*, cit.: 191.